



TRA LE PAGINE
Parigi
val bene
uno Stato-nazione

di Davide Zaffi
a pagina XII

*Il principio dei
popoli alla auto-
determinazione
doveva servire
per ridisegnare
un nuovo ordine
mondiale dopo
il conflitto*

*Da quello spirito
nuovo rimase fuori
l'Unione Sovietica
la quale fece
diventare ideologico
il suo limite
di dialogo
con gli altri Paesi*

RIPORTIAMO UN ESTRATTO DEL LIBRO PER RUBBETTINO DI ZAFFI SU QUELL'ACCORDO

Parigi val bene uno Stato-nazione

La guerra in Ucraina rilancia l'importanza della conferenza di pace del 1919

di DAVIDE ZAFFI

Chi non ha presente nella memoria la foto, in bianco e nero ovviamente, che ritrae allineati i Quattro Grandi della Conferenza della Pace di Parigi davanti a una ampia porta a vetri spalancata che dà su un cortile interno dell'hotel Bristol, dove alloggiava la delegazione americana?

È in realtà un fotogramma tratto da un brevissimo filmato del 27 maggio 1919 che mostra i Quattro mentre, a beneficio della macchina da ripresa, escono per un attimo da una riunione. Clemenceau fissa l'obiettivo mentre Lloyd George guarda Orlando che gli è accanto e che, con insopprimibile istinto teatrale italiano, gli dice con l'indice destro alzato e l'altra mano in tasca qualcosa di spiritoso. Il collega inglese infatti sorride, un po' sorpreso e un po' divertito. Anche Wilson sorride ma, essendo a distanza dai due, lo fa senza aver ben capito che cosa Orlando abbia detto (Orlando, che invece durante le sedute del Consiglio dei Quattro rimase quasi sempre silenzioso e in disparte).

Questa foto è giustamente famosa perché oltre a essere espressiva è anche un estremo omaggio a un lungo periodo di storia, che si chiuse proprio in quel 1919 a Parigi e della quale offre un'eloquente esegesi. Senza alcuna esagerazione si può dire che in quel momento il mondo intero guardava a quei quattro leader dell'Occidente come se per davvero stessero scrivendo il destino dei popoli e come se gli avvenimenti dipendessero da una volontà all'opera.

Parigi 1919 celebrò due cose che subito dopo, anzi, ancora a Conferenza in corso, presero a dilatarsi: la speranza dei popoli in un mondo più giusto e pacifico di prossimo avvento e la credenza nell'onnipotenza della politica. La prima basata sulla seconda e la seconda accreditata dalla prima. Questi sentimenti erano ancora collegabili a qualcosa di visibile, di fisico. Colpisce che appena

un quarto di secolo più tardi, in un'occasione formalmente simile, l'iconografia risulti del tutto assente. Certo, nel 1946, mentre si svolgeva la seconda Conferenza della pace di Parigi, era già in corso un'altra guerra, benché sui generis, ma a oscurare la scena ci pensò piuttosto il progresso tecnologico, rappresentato dalla bomba atomica. E quando anche la Guerra fredda terminò, prese a farsi sempre più stringente l'altrettanto impersonale e ancor più immateriale potere dei media, della finanza globale, della cibernetica (come si diceva allora) ovvero della rete. La tanto deprecata Realpolitik degli Stati prende a volte i colori di un gioco, piccolo o grande che sia, davanti a queste entità surreali.

A Parigi di esse non si parlava ancora. La politica dominava. Perfino la tremenda questione delle riparazioni che lacerò gli anni Venti fu sollevata dai francesi meno per motivi economici che per prevenire una ripresa della potenza avversaria (ma, cambiati ormai i tempi, non è chiaro se davvero le riparazioni ebbero l'effetto che ci si riprometteva). Dato il primato della politica, quasi come conseguenza naturale e logica, a occupare il centro del dibattito furono i principi, gemelli fin dall'epoca della Rivoluzione francese, della nazione e della democrazia (temi entrambi assenti poi nel 1946). Nazione e democrazia designavano in quel 1919 esigenze di emancipazione sul piano interno così come su quello internazionale. Ancora più efficacemente, e un po' a sorpresa, finì col designare le dette esigenze la combinazione di recente conio dell'autodeterminazione delle nazioni.

Su questi principi i vincitori annunciarono di voler fondare il nuovo ordine mondiale, il che significava che ad essi andavano armonizzate le necessità perenni e ineliminabili degli Stati: sicurezza, scambi commerciali, sviluppo, affidabili relazioni internazionali. Con tali premesse era inevitabile che si cominciasse presto a chiedersi in che misura i

Trattati corrispondessero a quei principi e se davvero fossero in grado di assicurare la pace e la stabilità solennemente promesse dai loro autori. All'unanimità o poco meno presso i contemporanei prevalsero risposte negative a questi quesiti e si passò rapidamente a un successivo ordine di domande, cioè a interrogarsi a chi e a cosa fosse da imputarsi il fallimento. La diffusa convinzione poi che alla Conferenza della pace, ovvero ai Quattro Grandi, per evitare il fallimento sarebbe bastato volerlo evitare, aumentò probabilmente di molto la severità dei giudizi.

(...)

Un'analisi attenta della situazione nell'inverno del 1918-19 fa ritenere che a prender posto [nel campo degli idealisti o dei realisti] i singoli politici siano stati portati più dalle condizioni e dalle recenti esperienze dei rispettivi Paesi che dall'adesione a una dottrina geopolitica o da convinzioni e inclinazioni personali. Lo stesso potrebbe valere per il principio dell'autodeterminazione delle nazioni: se interpretato in maniera rigida, in modo che le frontiere corressero sulle linee di separazione linguistica, era inapplicabile, perciò fu applicato nel modo che era possibile (...) ovvero secondo l'interesse politico dei vincitori.

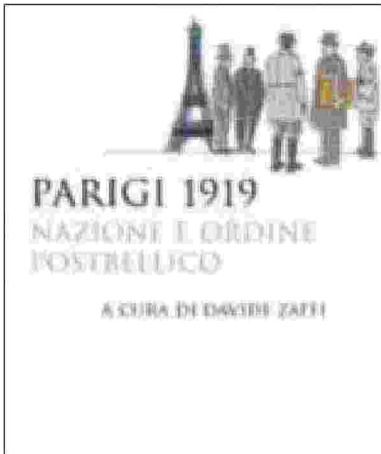
(...) [Un tema centrale durante i lavori della Conferenza fu la Questione tedesca]: come era possibile integrare la Germania nell'ordine postbellico senza rinunciare a farle sentire il peso della sua sconfitta? Si trovò subito fuori gioco la vecchia classe dirigente del Reich, si reggeva malamente in sella la nuova repubblicana, ma furono soprattutto le tensioni e i contrasti fra i vincitori a rendere impossibile una convocazione di rappresentanti tedeschi a Parigi per trattare la pace. Perfino le trattative fra i soli vincitori portarono più volte la Conferenza al limite della clamorosa rottura e di certo il fronte diplomatico dell'Intesa non avrebbe retto davanti agli ex-nemici. Allo sgomento per la

sconfitta militare si aggiunse così per i tedeschi la frustrazione per l'esclusione dai dibattiti sul futuro del loro Paese. Quel che rendeva la situazione molto difficile, se non insostenibile, era tuttavia la consapevolezza che dal futuro della Germania dipendeva quello dell'Europa.

(...) [Ma è eccessivo ritenere che il Trattato di Versailles] fu il germe di un'inevitabile instabilità che condusse per via causale all'instaurazione del regime hitleriano e alla Seconda guerra mondiale. D'altro canto, però, le sue disposizioni furono una componente di quello sviluppo politico-economico dell'Europa che alla fine si rivelò essere il peggiore possibile.

Estranea alla Conferenza della pace e poi all'assetto postbellico rimase la Russia sovietica. Le personalità che si trovarono improvvisamente alla guida di questo enorme Paese, prive di ogni esperienza politica al di fuori di cerchie cospirative, ammantarono la loro incapacità di rapportarsi col mondo esterno con motivi ideologici, cioè con l'ostilità al mondo capitalista prescritta dalla lotta di classe. È un fatto che una psicologia di questo tipo, incline alla diffidenza, al ripiegamento su di sé e perfino alla segretezza rimase a caratterizzare i dirigenti comunisti perfino nei decenni in cui l'Unione sovietica detenne il rango di Superpotenza (...)

L'autodeterminazione o la libertà delle nazioni propugnata da Lenin si rivelò essere un accordo espediente tattico, applicabile a contesti circoscritti (cioè capitalisti) e privo di intrinseco valore. Era perciò semplicemente funzionale all'aumento del disordine nei Paesi capitalisti e alla postulata espansione del comunismo. Fronteggiata alle difficoltà interne, la dirigenza sovietica, o una sua parte almeno, mise a punto l'idea che l'autodeterminazione nazionale fosse da intendersi in modo dialettico come l'autodeterminazione del proletariato delle nazioni la quale, a sua volta, in uno Stato mondiale comunista, senza classi, semplicemente non aveva senso.



La copertina del volume di Davide Zaffi edito da Rubbettino dal titolo "Parigi 1919. Nazione e ordine postbellico"

